

Bruno Marolo

WASHINGTON John Kerry ha conquistato due Stati del sud, e ha fatto volare via col vento le speranze del generale Wesley Clark. Relegato al terzo posto nelle primarie della Virginia e del Tennessee, dopo Kerry e John Edwards, il generale si è ritirato dalla corsa per la candidatura del partito democratico contro George Bush. Ha portato a termine la sua missione, ma in modo molto diverso da quello che sperava. Il direttore del partito lo aveva convinto a candidarsi per fermare il sovversivo Howard Dean. Ora che Dean è in difficoltà, il ritiro di Clark rafforza John Edwards, l'unico figlio del sud rimasto in gioco. Una corrente fa pressione su Kerry perché inviti Edwards a legarsi alla sua cordata come candidato alla vicepresidenza.

Sempre più sicuro di sé, Kerry non sente più il bisogno di polemizzare con gli altri aspiranti del suo partito. Dopo la duplice vittoria di martedì è partito all'attacco di George Bush. «Dal nord a sud, dall'est all'ovest - ha dichiarato - si leva la voce dell'America che chiede un cambiamento alla Casa Bianca. Questo presidente che si dice forte ha reso la nazione più debole. Ha indebolito l'economia, la sanità, la pubblica istruzione. La verità è che ci ha resi deboli anche militarmente, perché ha impegnato le forze armate su un fronte troppo esteso».

Kerry è arrivato primo in 12 dei 14 Stati in cui si è votato, e in sette ha ottenuto quasi la metà dei voti. Con le vittorie in Virginia e nel Tennessee può contare su 516 delegati nel congresso del partito democratico. Howard Dean ne ha 182 e John Edwards 165, che potrebbero allearsi con i 105 del generale Clark. La maggioranza richiesta è di 2162. Que-

Sempre più sicuro di sé il senatore del Massachusetts evita di polemizzare con i suoi rivali



“ Al primo posto anche in Virginia e Tennessee Lo insegue John Edwards che potrebbe diventare il candidato alla vicepresidenza ”



L'abbandono dell'ex generale rafforzerà Edwards Dean in difficoltà Molti suoi sostenitori hanno deciso di tirarsi indietro ”

Kerry vince anche al Sud, Clark si ritira

Favorito per la nomination il candidato democratico attacca Bush: ha reso l'America più debole



Il candidato democratico Kerry saluta i suoi sostenitori

polemiche sul servizio militare

I documenti della Casa Bianca non assolvono il «soldato» George W.

WASHINGTON La Casa Bianca non ha salvato il soldato Bush. Ha reso noto un documento in più sul suo servizio militare e in questo modo gli ha sparato in un piede. Dalle carte infatti risulta che il futuro presidente di guerra rimase assente per 5 mesi dalla base aerea della guardia nazionale cui era stato assegnato, mentre il suo futuro sfidante John Kerry combatteva in Vietnam. Incalzato dalle polemiche, il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan ha distribuito in sala stampa un vecchio listino paga delle forze armate. «Questo documento - ha dichiarato - dimostra che il presidente Usa ha assolto i suoi doveri militari ed è stato congedato con onore dalla guardia nazionale». Ma è proprio così? Il presidente del partito democratico, Terry McAuliffe, ha replicato: «Resta il fatto che non ci sono prove della presenza di Bush in servizio mentre si trovava in Alabama». Per capire questo scambio di battute bisogna fare un passo indietro. Nel 1968 George Bush, mentre molti americani della sua età combattevano in Vietnam, si arruolò come pilota nella guardia nazionale in Texas. Oggi il presidente sostiene che le critiche per questa scelta sono un insulto a un glorioso corpo militare impegnato nella guerra in Iraq. Fatto sta che la stessa Guardia Nazionale, sul suo sito Internet, ammette di non essere fiera di un periodo in cui «i giovani bianchi di famiglia ricca si arruolavano per evitare il servizio di leva nel Vietnam». George W. Bush era figlio di un deputato ricco e influente.

Tra maggio e novembre 1972, il giovane ufficiale si fece trasferire in una base aerea nell'Alabama per partecipare nel tempo libero alla

campagna elettorale di un amico del padre, Winton Blount, candidato al Senato. L'aspirante senatore fu trombato. Nel frattempo Bush perse la licenza di pilota per aver mancato la visita medica obbligatoria, venne assegnato alla riserva dell'esercito senza obblighi di presenza, e tornò in Texas per ritirare il congedo con 8 mesi di anticipo nell'ottobre 1973. Nei listini paga diffusi dalla Casa Bianca risulta un'assenza dal servizio dal maggio al settembre 1972. Bush venne pagato per due giorni di addestramento nell'ottobre 1972 e quattro giorni in novembre. Negli ultimi due anni di servizio militare, Bush dimostrò il massimo impegno nel luglio del 1973, quando si presentò in servizio per 19 giorni, in modo da arrivare ai requisiti minimi per il congedo anticipato.

Ma la stampa e la tv che hanno evitato di criticare il presidente durante la guerra in Iraq ora hanno capito che la loro stessa credibilità è in gioco, e chiedono spiegazioni. Perfino le presenze occasionali registrate nel listino paga sono in contrasto con altri documenti. Nel maggio 1973, il comando della base aerea di Houston scrisse nel fascicolo del tenente Bush che non poteva stilare le note di qualifica, perché da un anno non aveva sue notizie. Nei comizi elettorali John Kerry è circondato da reduci felici di testimoniare sul suo eroismo in Vietnam. E mai possibile che nessuno, assolutamente nessuno, si ricordi di Bush sotto le armi? «Se avessimo rintracciato qualche testimone, ovviamente lo avremmo prodotto», ha dichiarato seccamente il portavoce della Casa Bianca.

b.m.

Copyright violato, Nbc contro il presidente

Parte dell'intervista a Bush rielaborata in uno spot elettorale. Video ritirato dopo le proteste

Una figuraccia ed una precipitosa retroscena. Lo staff elettorale di George Bush ha dovuto ritirare da Internet il video che aveva appena immesso in rete. Il filmato rielaborava in chiave propagandistica, a sostegno della campagna per la rielezione di Bush, uno spezzone dell'intervista che il capo della Casa Bianca aveva rilasciato nella fine settimana alla Nbc. Ed è stata la stessa emittente a reclamare l'immediata cessazione dell'uso assolutamente improprio che era stato fatto di quel materiale.

Il video, intitolato «Responsabilità», conteneva la risposta che Bush aveva dato alla seguente domanda: «Valeva la pe-

na di veder morire 350 americani e il ferimento di oltre 3000 solo per rimuovere Saddam dal potere?»

La scorrettezza che la Nbc ha imputato ai collaboratori del presidente è duplice. In primo luogo sono state estrapolate le frasi pronunciate dall'intervistato con tono trionfalistico («abbiamo accettato l'appello della storia all'America» per liberare il popolo iracheno «dalle grinfie di un barbaro dittatore come Saddam»), cancellando completamente il contesto critico dell'approccio giornalistico al problema iracheno.

Ma soprattutto alla Nbc non è piaciuto il modo in cui quello spezzone di inter-

vista è stato confezionato, con un melenso sottofondo musicale e con una coda di immagini di maniera: una ragazzina che corre attraverso il verde prato della ritrovata felicità irachena.

Le leggi che tutelano il copy-right negli Stati Uniti sono piuttosto severe. È consentito un «uso corretto» delle cosiddette opere dell'ingegno. Il che significa la facoltà di riprodurre parti di un testo o di un filmato a scopi informativi, didattici, scientifici, critici, purché non venga alterato il contenuto.

Nel caso dello spot pubblicitario dei Repubblicani, la manomissione è stata invece talmente evidente che, al primo

accenno di protesta da parte della Nbc, gli autori di «Responsabilità» si sono prontamente messi in riga.

Del resto il comunicato della rete televisiva era stato molto chiaro e duro: «La Nbc News non aveva e non ha autorizzato questo cattivo uso di nostro materiale protetto da copyright. "Meet the Press" (il programma all'interno del quale è avvenuta la messa in onda dell'intervista a Bush) prende molto seriamente l'utilizzo abusivo dei propri contenuti per finalità politiche di parte. Abbiamo chiesto che la campagna cessi e si desista immediatamente dal fare uso del nostro materiale»

g.a.b.

Ha vinto in 12 su 14 Stati e fino ad ora può contare su 516 delegati al congresso che si terrà a luglio



segue dalla prima

Le primarie dicono Kerry

Gli interessa questo, prima e più di qualsiasi altra cosa.

Il Massachusetts, di cui Kerry è senatore, è uno Stato con antica fama liberal, progressista. Nel 1972, in piena guerra del Vietnam, era stato l'unico in cui aveva prevalso l'allora candidato democratico «pacifista» George McGovern, in corsa contro il presidente repubblicano uscente Richard Nixon. Ne andavano fieri. C'è chi ricorda i cartelli: «Nixon 49, McGovern 1. Avevamo ragione». In effetti, avevano pure ragione: Nixon dovette chiudere in fretta e furia la guerra in Vietnam, in con-

dizioni e con risultati molto peggiori che se l'avessero chiusa anni prima, e non riuscì nemmeno a finire il proprio mandato perché travolto dallo scandalo Watergate. La differenza, 32 anni dopo, è però un'altra: che stavolta gli elettori democratici non si accontentano affatto di «avere ragione», gli preme molto di più vincere le elezioni, sloggiare Bush dalla Casa Bianca. Non gli interessa avere un candidato «di bandiera», ma uno che possa vincere. Per questo hanno scelto di tagliare corto ai litigi, persino rinunciando a votare per il candidato che avrebbe potuto «piacercogli di più», in favore di quello che ritenevano più «eleggibile», cioè tale da poter piacere soprattutto agli altri.

È la novità che emerge più nettamente dalla dinamica di queste primarie. Kerry è passato decisamente in testa probabilmente non solo perché convinceva di più

quel che diceva ai comizi, ma quando da un sondaggio è venuto fuori che avrebbe battuto Bush con 7 punti di distacco, il suo rivale «sudista» John Edwards con 1 punto di distacco, mentre il sino ad allora favorito Howard Dean sarebbe stato sconfitto. A questo punto della campagna elettorale sondaggi del genere non dicono molto, sono pure esercitazioni statistiche più che previsioni. Un altro sondaggio, di solo una settimana dopo, mostra Bush vincente su Kerry con 1 punto, e su Edwards con 4. Ma è bastata l'evocazione di questa possibilità a far scattare la valanga a favore di Kerry. Lo confermano gli exit polls. Ancora nelle primarie del New Hampshire, due settimane fa, Kerry e Dean erano alla pari nelle dichiarazioni post voto di chi dichiarava di aver scelto perché concordava con le posizioni dell'uno o dell'altro; ma Kerry batteva 4 a 1 Dean tra chi

dichiarava di aver scelto quello «che può battere Bush a novembre». Lo stesso fenomeno si è poi ampliato nelle primarie successive, a favore degli altri concorrenti, producendo una valanga Kerry anche negli Stati in cui la maggioranza di chi è andata a votare si dichiarava «più d'accordo» con Edwards o con il generale Wesley Clark anziché con il candidato per cui ha finito per votare.

Il fenomeno cambia l'equazione elettorale e comincia a creare grosse preoccupazioni alla Casa Bianca. Perché confrontarsi con un candidato che può raccogliere i consensi di chi ce l'ha con Bush è per lui molto più pericoloso che confrontarsi con un candidato che raccoglie, magari più entusiasticamente, i consensi della propria parte politica. Sino a pochissime settimane fa il senso comune, l'insieme degli esperti e degli addetti ai lavori della politica ameri-

cana tendeva a dare per scontata una facile rielezione di Bush. Senza contare chi, come il tele-evangelista della destra religiosa Pat Robertson dichiarava (ancora a gennaio): «Il Signore mi dice che (Bush) sarà rieleto con una valanga di voti... Il Signore lo ha benedetto. Può anche fare terribili errori, ma ne viene fuori come se niente fosse. Non fa alcuna differenza quello che fa, se bene o male. Dio l'ha scelto...». Sarebbe altrettanto insensato ritenere che ora si vada verso una facile sconfitta di Bush. Ma qualcosa è cambiato nel clima. Per la prima volta dalla sua entrata alla Casa Bianca, il tasso di approvazione per Bush è sceso al di sotto del 50 per cento (al 47 secondo un sondaggio dell'AP, al 49 secondo quello della Gallup). Non solo per le difficoltà in cui si ritrova a spiegare la guerra all'Iraq: la pagella per la performance in economia è ancora più sofferente,

con un tasso di fiducia che ancora agli inizi di gennaio superava il 53 per cento e ora è precipitato al 44. Nell'intervista televisiva di domenica scorsa, al giornalista Tim Russert che gli chiedeva se avesse progetti sul che fare in caso di sconfitta a novembre, ha risposto: «Non perderò». Ma c'è chi ricorda che il suo tasso di consenso è ora inferiore a quello di cui godeva suo padre esattamente 12 anni fa, nel 1992, l'anno in cui il trionfatore della Guerra nel Golfo fu costretto al trasloco dalla vittoria di Bill Clinton.

Non sarà la stessa cosa. Quell'anno era in corsa anche un «terzo» candidato, il miliardario texano Ross Perot, che prese il 20% dei suffragi, e forse ne tolse più a Bush che a Clinton. Nel 2000, il «terzo incomodo», Ralph Nader, era a sinistra, molti ritengono che sia stato il suo 2% a far pendere la bilancia da Gore a Bush. Quest'ul-

ste cifre non danno la misura completa della valanga di consensi per il vincitore. Nel congresso voteranno 800 «super delegati» che non vengono eletti nelle primarie, ma nominati per chiara fama. Molti tra coloro che hanno sostenuto Howard Dean cambiano campo, per costruire l'unità del partito intorno a un candidato in grado di battere George Bush. Tom Harkin, uno dei due senatori dello Iowa, è stato tra i primi a schierarsi con Dean ma ora lo ha abbandonato. «Capisco - ha dichiarato - che Howard ha preso l'impegno di partecipare alle primarie nel Wisconsin, ma a un certo punto dovrà arrendersi all'evidenza».

Nel Wisconsin si voterà il 17 febbraio. Howard Dean ha investito in questo Stato buona parte delle magre risorse che gli restano. Tuttavia i sondaggi lasciano prevedere un risultato simile a quelli della Virginia e del Tennessee: primo Kerry, secondo Edwards. Dean ha annunciato che non abbandonerà la corsa neppure se sarà sconfitto, ma il terzo posto sarebbe per lui l'umiliante principio della fine. Per togliere voti al favorito lo ha aggredito con una bordata di propaganda negativa. «Il senatore Kerry - ha sostenuto - fa parte del sistema corrotto di Washington». Sfogava così l'amarezza per il fatto che la campagna elettorale di Kerry ha finanziato in parte uno spot televisivo in cui l'immagine di Howard Dean veniva affiancata a quella di Osama Bin Laden. Questo avvenimento Dean sembrava molto forte e Kerry non riusciva ad attirare l'attenzione su di sé. Ora le parti si sono invertite.

L'analisi del voto in Virginia è interessante, perché in questo Stato le primarie del partito democratico sono aperte a tutti, compresi i repubblicani. Kerry ha ottenuto il 52 per cento, Edwards il 27, Clark il 9, Dean il 7, e il resto è stato disperso tra i candidati minori. All'uscita dei seggi hanno dichiarato di aver votato per Kerry i neri, i poveri e gli elettori abituali del partito democratico. I repubblicani hanno cercato di sostenere i candidati che ritengono meno pericolosi ma non sono riusciti a incidere sui risultati. È fallito il tentativo di screditare Kerry nel sud presentandolo come un aristocratico del nord, ricco e snob, figlio e marito di due ereditiere miliardarie. Anche le categorie che in altre circostanze avrebbero votato per i meridionali John Edwards e Wesley Clark hanno visto in Kerry il candidato che ha le migliori possibilità di cacciare George Bush dalla Casa Bianca. Edwards non si arrende. «Questa è un'elezione, non una incoronazione - ha dichiarato - la mia campagna proseguirà». Tuttavia ha evitato di criticare il vincitore. Forse si sta abituando all'idea di diventare il suo vice.

Siegfried Ginzberg